

IL SOLE-24 ORE — Domenica 13 Giugno 1993 - N. 160 — PAGINA 25

Musica

brazioni uola na- della i *Scienze* trumenti cui po- a sonora

gio Mu- mo *Ma-* lingua irtetta da i di Ma- o).

9) va in 25, 27, la opera articolare o e con- tedesco italiano

concerti Uno alle i Milano; 4). Il 14 ks. Sem- in grande rale beet- concerto eto ciclo

il Veneto i Perlm- imone. i stagione vuole gaggiare con lui. Primo tra primi, dunque? No di certo. Primo e basta, soprattutto se alle sue performances alcune pagine del musicista italiano ed eseguito dal vivo ai piedi del palcoscenico da un quintetto molto interes- sante, è sembrato eccellente, l'unico dei presentati in grado di sostenere ancora la sua smagliante tecnica. Il danza- tore russo, innamorato perdu- tamente dell'America, ce la mette tutta e sembra proprio sincero ad abbracciare e far proprie le coreografie creati- gli da Mark Morris: l'assolo *Three Preludes* su musica di Gershwin e *Mosaic and Uni- ted*. Ma se il primo si guarda

iniziata i compositori renze, ogni degli autori Nono, co- i montagna come ogni giorno tiolare alla

U alla Scala, non in *Gi- selle* o in un altro balletto classico, ma al Teatro Lirico e in coreografie contemporanee. Tre sole recite, per l'uni- ca tappa italiana inserita nel tour europeo. L'anno pas- sato Roma era stata la pres- celta. A Milano Baryshnikov con quattro nuove coreogra- fie si esibisce *primus inter pares*, come ora egli preferi- sce essere riconosciuto. Ma spesso i desideri non si so- vrappongono perfettamente alla realtà. Il danzatore quar- tantacinquenne, l'altra sera, in un teatro strabocchevole di giovani fans, acclamato come succedeva trent'anni fa con i Beatles o vent'anni fa con Nureyev, ha voluto porsi come interprete di una danza contemporanea, imparentata con il post-modern che con i movimenti di ricerca.

La compagnia, da lui fon- data due anni fa, la *White Oak Dance Project*, pochi danzatori dalle diverse prove- nienze, hanno fatto da corollario alle sue interpretazioni, nessuno infatti è parso partico- larmente interessante, sop- rattutto nessuno riesce o vuole gaggiare con lui. Pri- mo tra primi, dunque? No di certo. Primo e basta, soprat- tutto se alle sue performances alcune pagine del musicista italiano ed eseguito dal vivo ai piedi del palcoscenico da un quintetto molto interes- sante, è sembrato eccellente, l'unico dei presentati in grado di sostenere ancora la sua smagliante tecnica. Il danza- tore russo, innamorato perdu- tamente dell'America, ce la mette tutta e sembra proprio sincero ad abbracciare e far proprie le coreografie creati- gli da Mark Morris: l'assolo *Three Preludes* su musica di Gershwin e *Mosaic and Uni- ted*. Ma se il primo si guarda



Baryshnikov in una foto di Annie Leibovitz

e individualizza il suo. L'altro brano *Gioiose* di Hanyu Holm presenta un rigore for- male ormai superato, anche se è stato creato solo nel 1985.

Così è in *Fergolesi* che tro- viamo il Baryshnikov spirito- so e nostalgico, a sua insap- uta, a domandarsi il perché di un addio. La sua mente dil- leggia le più tradizionali raf- figurazioni del balletto classi- co, mentre il suo corpo le plasma ancora con un rigore cristallino. Ma in questa bat- taglia, dove il desiderio di abbracciare il nuovo si scontra con la sua fisica troppo addomesticata e perfezionata per altro, che vediamo il nuovo e grande Baryshnikov. Prima uomo, poi danzatore a ricercare se stesso e ancora una volta la sua strada.

Amici del Loggione del Teatro alla Scala. «Alla grande», natural- mente. Quindi: alla Scala. Ma non solo: c'era l'Orche- stra Filarmonica con Riccar- do Muti sul podio. In palco- scenico, ci sarebbero dovuti essere Mirella Freni e Nico- laj Ghiaurov. Una repentina indisposizione di Mirella Freni ha rischiato di com- promettere seriamente la se- rata, ma si è trattato di un inconveniente «tipico» per il mondo della lirica e altret- tanto tipico e tempestivo è stato il correre ai ripari e il risolvere. Ed è stata gran fe- sta lo stesso, anche se con «la Mirella» la festa sarebbe stata ancora più grande.

L'affannosa e quasi dram- matica ricerca di una soste- nuta per il «concerto dei

questi giorni impegnata nel teatro milanese per le prove del Falstaff, in scena il 21 giugno. La O'Flynn è un sopranino di squisita qualità. In Italia ha esordito lo scorso anno, alla Fenice di Venezia, nel Rigoletto, ripren- dendo la parte di Gilda dalla *ouverture*, intermezzi, pre- ludi da opere liriche e, in apertura, la sinfonia n. 4 in re minore di Schumann) sotto la direzione di Riccardo Muti, ma il significato di questa serata non richiede (anzi, rifiuta) giudizi critici. Si può invece segnalare il fatto emotivo di tutta l'ope- razione e per esempio dire che Muti (ormai ufficialmen- te considerato detentore della più alta carica di erotismo che possa sprigionarsi da un podio) in questo contesto si è manifestato con una gioia erompevole. E ciò senza mai eccedere in un gesto: la sua tenuta estetica non ha egua- li.

Dunque serata grande per i Loggionisti che giustamen- te, avevano inforato in sala solo i due ultimi ordini: quelli delle gallerie, appun- to.

I loro rapporti con la di- rezione artistica del teatro milanese non son sempre stati ottimi, e neppure buo- ni. A loro si sono imputati grandi disastri. Ma hanno dato il via anche a grandi trionfi. Nati proprio dalla «pace fatta» con Paolo Grassi allora sovrintendente, dopo un grandissimo scontro (a proposito del Ballo in maschera del 1972), gli Amici del Loggione sono ormai una entità imprescindibile del Teatro. I fondatori furono 60, oggi sono quasi 2000 soci, sotto la presidenza di Giannino Tonconi. E tanto hanno impresso la loro per- sonalità sulle vicende della Scala da far correre voce che il loro vaglio non è un pun- to di partenza, ma di arri- vo.

RITMI NEL TEMPO

di Gian Mario Maletto

Il Sud al ritmo del jazz

Nel panorama da anni luminoso del jazz italia- no, il nostro Sud è una forza viva, che continua a sfornare musicisti e gruppi di prima grandezza, ma anche strutture e idee. Fino a qual- che tempo addietro, le capita- li del jazz nostrano erano tut- t'al più quattro: Milano e Ro- ma, Bologna e Torino. Ma oggi ci sono città un tempo desolatamente «periferiche» che possono vantare impor- tanti stagioni concertistiche, centri studi, scuole. Il dato più evidente resta, è ovvio, la qualità dei musicisti che esco- no dai vivai siciliani, pugliesi, sardi, campani. Ma alcune iniziative recenti, documenta- te sul supporto del disco, so- no di questa crescita una te- stimonianza ancor più alta e concreta.

Da Matera, dalla città dei sassi, giunge il compact *Nella sala delle areate* intitolato al locale, in un antico palazzo cittadino, in cui è stato regi- strato, nel marzo 1992, una sorta di saggio della scuola biennale di jazz creata e ani- mata dalla locale associazione Zetema (in greco antico, «ri- cerca»). Il frutto sono stati due gruppi di allievi che nel disco, producendosi al meglio con i loro docenti (il bassista Bruno Tommaso e il batteris- ta Ettore Fioravanti, rispetti- vamente) e con qualche illu- stre ospite (sommò dei quali il soprassassofonista Steve Lacy) ci offrono un jazz tra i più raffinati. E magari i nuovi corsi daranno anche di più, vedremo.

Il disco, dico agli appassio- nati di fine palato, non è di-

stribuito, per ora, nei negozi, ma può essere richiesto a Zetema, Recinto 1° Fiorenti- ni, Sasso Barisano, 75100 Matera, tel. 0835/330582, fax 336439, o all'Onyx Jazz Club, tel. 0835/311066.

Più singolare, in un certo senso, l'idea che hanno avuto in Sicilia. Lì il comitato regionale dell'Amj, che è l'asso- ciazione italiana dei musicisti di jazz, ha realizzato un po- deroso «audiocatalogo» del jazz siciliano in due volumi: sono, appunto, i due compact che sotto il comune titolo di *Sicilian Jazz Collection* rac- colgono trenta brani di altret- tanti gruppi, tutti radicati e fioriti nell'Isola. Lì ha pubbli- cato la Splas(h), sotto i nu- meri rispettivamente 401 e 402 (distribuzione Ird).

Ci sono, in questi dischi,

e stili assai differenti, che vanno dalla «solo performan- ce» a cantanti e complessi vocali, dai canonici complessi sinu su su fino alla Sicilia Jazz Big Band guidata dal ve- terano pianista Claudio Lo Cascio.

Impossibile e forse inutile scendere al particolare, al no- me singolo. Certo, ci sono scontate conferme (e va be- diciamo un Gianni Gebbia, un Diego Spitaleri, un Mimmo Cafiero, uno Stefano D'Anna...), ma non vorrei to- gliere a nessuno il gusto di felici scoperte. Ne manca qual- che ospite da altre regioni, e se troviamo il palermitano Salvatore Bonafede, che si è ormai affermato a New York, c'è qualche statunitense o ca- nadese che ha preso casa in Sicilia. Altra testimonianza, questa, di una realtà nuova, ma che arriva soltanto da un lungo lavoro culturale.